

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18,05.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 novembre 1998.
(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Angelini, Bergamo, Berlinguer, Bindi, D'Alema, D'Amico, Teresio Delfino, Dini, D'Ippolito, Fabris, Fassino, Ferrari, Masi, Melandri, Montecchi, Morgando, Ranieri, Rivera, Ruberti, Sinisi, Siola, Turco e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo

13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 18,06).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta del 18 novembre scorso è proseguita la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta del 12 novembre 1998 – sezioni 1 e 2*).

(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Riprendiamo, pertanto, la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevoli colleghe e colleghi, nel corso del tempo si è affermata, nelle discussioni parlamentari, una metodologia tipica degli economisti, che viene chiamata consequenzialismo e che consiste nell'analizzare un provvedimento in base alle conseguenze che, prevedibilmente, esso comporterà. È uno sviluppo che io considero positivo, ma in questo caso non dedicherò il mio intervento ad analizzare le conseguenze del

provvedimento in questione, quanto ad attaccare, sul piano dei principi, la possibilità stessa di imporre limiti al lavoro straordinario.

È consuetudine, nel Parlamento inglese, di richiamarsi a pensatori o a precedenti del passato quando si vogliono sostenere idee radicalmente nuove. E a questo principio intendo attenermi richiamando, alla Camera, le parole del fondatore della moderna economia, Adam Smith, che nel 1976 scriveva: «La proprietà che ogni uomo ha sul proprio lavoro, essendo il fondamento originario di tutta l'altra proprietà, è la più sacra e la più inviolabile. Il patrimonio di un uomo povero consiste nella forza e destrezza delle sue mani, e proibirgli di impiegare questa forza e destrezza nella maniera che egli giudica conveniente, senza danneggiare i suoi simili, è una patente violazione della più sacra di tutte le proprietà. È una palese usurpazione di una giusta libertà, sia dell'operaio sia di coloro i quali sarebbero disposti ad occuparlo, giacché, come proibisce all'uno di fare quel lavoro che egli ritiene opportuno, così proibisce agli altri di occupare chi a loro pare opportuno di occupare». È questo il punto: i limiti al lavoro straordinario configurano la confisca, ai danni dei lavoratori dipendenti, dell'unico cespite patrimoniale del quale essi dispongono, cioè il loro lavoro. Pertanto, i limiti allo straordinario vanno contestati innanzitutto sotto il profilo del principio, perché rappresentano un'iniqua violazione della libertà e della proprietà dei cittadini meno abbienti, che non dispongono di beni di fortuna.

Nel caso in cui a qualche rappresentante della sinistra venisse di ironizzare sul richiamo fatto alle opinioni di Adam Smith, vecchie di oltre due secoli, vorrei ricordare che esse costituiscono parte integrante della teoria del valore di Smith che ha costituito la base della teoria del valore lavoro di Ricardo e che dovrebbero sapere costituisce la base della teoria marxista. Credo che in questo Parlamento ci siano tanti marxisti immaginari — per usare il titolo di un libro fortunato — i

quali credono di difendere i diritti del lavoro e dei lavoratori togliendo loro l'unica possibilità che hanno per migliorare la loro condizione.

La nostra Costituzione tutela la proprietà: il terzo comma dell'articolo 42 della Costituzione prevede che l'esproprio è giustificato se, e soltanto se, previsto per legge, per motivi di interesse generale e con giusto indennizzo. In questo caso espropriamo i lavoratori di una attività patrimoniale per loro particolarmente preziosa perché unica, non diamo loro nessun indennizzo ed è assai dubbio che si tratti di interesse generale. Se la tutela delle attività patrimoniali fisiche è prevista dalla Costituzione, perché ciò non dovrebbe valere a maggior ragione nel caso del lavoro, che è l'unica ricchezza di cui il lavoratore dispone? Non basta, un altro principio fondamentale viene adesso regolato con i limiti al lavoro straordinario: è il principio della libertà di contratto. Se due cittadini adulti stipulano un contratto che entrambi considerano reciprocamente conveniente, che diritto ha il legislatore di impedir loro di concluderlo? Vorrei che nella nostra Costituzione venisse aggiunto un articolo che stabilisse che il Governo non può impedire atti di capitalismo fra adulti consenzienti (*Applausi del deputato Vito*).

La verità è che quando si parla di libertà si ha l'impressione che per le nostre sinistre le uniche libertà rilevanti siano quelle che vanno dalla cintola in giù: quelle che vanno dalla cintola in su non vengono prese in considerazione.

Vorrei inquadrare il problema di questo provvedimento nel quadro più vasto della situazione economica del nostro paese oggi. I dettagli importanti dell'iter parlamentare del provvedimento in questione sono già stati illustrati esaurientemente dal relatore di minoranza, l'onorevole Gazzara, e dagli altri intervenuti per il Polo per le libertà. Non mi addentrerò quindi in tali dettagli, ma vorrei analizzare tale provvedimento nell'ambito della situazione complessiva dell'economia italiana. La verità è che il nostro paese ha smesso di crescere; la nostra economia,

che un tempo è stata una delle più vigorose in Europa — pensate che negli ultimi cinquant'anni abbiamo avuto soltanto due anni in cui il prodotto interno lordo in termini reali è stato inferiore all'anno precedente: il 1975 e il 1993 — versa oggi in condizioni comatose. Se è vero infatti che essa è in espansione da mezzo secolo, è altresì vero che il tasso di sviluppo economico è andato rapidamente diminuendo: dai tassi di crescita medi annui del 6-7 per cento degli anni cinquanta e sessanta, attraverso un rispettabile 5,5 per cento negli anni settanta, siamo rapidamente passati ad un tasso medio annuo del 2,9 per cento degli anni '80, fino al trascurabile 1,2 per cento degli anni novanta. Siamo un paese in via di sottosviluppo!

Il tasso di crescita per l'anno in corso è il quarantaduesimo peggior risultato degli ultimi cinquant'anni, il che conferma le preoccupazioni che il Polo per le libertà ha sempre ribadito e fa giustizia delle azzardate, quanto infondate, previsioni del Ministero del tesoro.

Non sottovalutiamo l'enorme importanza del calo dello sviluppo. Se prendiamo due paesi che hanno esattamente lo stesso reddito *pro capite* ma dei quali, l'uno cresce ad un tasso medio annuo del 2 per cento e l'altro del 5 per cento, nel giro di una sola generazione, in 25 anni, il secondo avrà un reddito *pro capite* doppio rispetto al primo.

Quanto alla disoccupazione, secondo i dati ufficiali, in Italia sono invano in cerca di lavoro bene oltre 2 milioni di persone. Ancora più grave il fatto che, secondo i dati dell'OCSE, tra i sei paesi maggiormente industrializzati, l'Italia è l'unico in cui il numero degli occupati nel 1997 era inferiore del 3,2 per cento rispetto a quello del 1980. Il numero degli occupati nel 1997 era cioè minore del numero degli occupati del 1980. Ma il calo del numero degli occupati non ha avuto luogo continuamente nel corso del tempo: negli anni ottanta il numero degli occupati aumentava; è soltanto fra il 1992 e il 1997 che esso è diminuito di un milione 400 mila unità.

In quel quinquennio in cui, eccetto la breve parentesi del Governo Berlusconi, sono sempre state al potere maggioranze di sinistra, sono stati distrutti un milione 400 mila posti di lavoro.

Il fatto è che le sinistre stanno facendo guerra al lavoro; sono convinte che per accrescere il numero degli occupati sia necessario vietare al maggior numero possibile di persone di lavorare quanto credono: abbiamo la proposta delle 35 ore, abbiamo i limiti al lavoro straordinario di cui ci stiamo occupando, abbiamo la proposta (fortunatamente abortita) di rotamare i cinquantenni, abbiamo il divieto di lavoro per alcuni pensionati, abbiamo il divieto del lavoro domenicale. Sembra che la sinistra sia convinta che per accrescere il numero degli occupati sia necessario vietare alla gente di lavorare.

È una posizione ideologica e, come tutti sappiamo, le ideologie hanno il grande vantaggio di risparmiare alla gente la fatica di pensare.

Vorrei occuparmi dei postulati ideologici che stanno alla base di questa guerra al lavoro condotta dalle sinistre: il primo è lo slogan «lavorare meno per lavorare tutti».

Frank Knight, fondatore della prima scuola di Chicago, diceva che il problema non è che tanta gente sappia così poco di economia, ma che sappia tante cose che sono del tutto sbagliate. La tesi alla base del decreto è del tutto sbagliata, infatti è fondata sulla premessa che il reddito producibile sia dato e che possa essere prodotto da un numero variabile di lavoratori. Quanto, quindi, ogni lavoratore è produttivo, tanto minore sarà il numero di lavoratori necessari a produrre quel dato reddito, il che conduce alla conseguenza che il numero di posti di lavoro si riduce con l'aumentare della produttività del lavoro.

Ora, se questa tesi fosse vera, l'aumento della produttività sarebbe causa di disoccupazione ed il rimedio alla disoccupazione sarebbe quello di lavorare meno. Questa idea nelle sue molte versioni ha circa due secoli di storia: all'inizio dell'ottocento fu in base ad essa che

vennero distrutti i telai meccanici considerati causa di disoccupazione. La storia degli ultimi due secoli, tuttavia, ha ampiamente dimostrato l'infondatezza di quelle preoccupazioni: l'occupazione e la produzione complessiva sono aumentate in misura che non ha precedenti nella storia dell'uomo e contemporaneamente vi è stato un aumento della produttività, anch'esso senza precedenti. Non è vero, dunque, che l'aumento della produttività sia causa di disoccupazione. Certo, il processo tecnologico ed il cambiamento dei gusti e delle preferenze individuali hanno drasticamente modificato il mondo del lavoro e della produzione: fiaccherai, maniscalchi e tessitrici a mano sono stati sostituiti da piloti di aerei, programmatori e tecnici elettronici, ma il numero complessivo degli occupati è aumentato enormemente.

I nostri sindacalisti ed alcuni esponenti delle sinistre sono spesso impegnati in battaglie di retroguardia e per difendere il posto di lavoro cercano di impedire i cambiamenti. Colleghi, se avessimo seguito con successo questo metodo dalla fine del secolo scorso, produrremmo ancora piegabaffi e crinoline per tutelare i posti di lavoro degli addetti del settore. Ancora, se la crescita della produttività fosse causa di disoccupazione, questa avrebbe dovuto essere più alta negli anni sessanta — quando la produttività aumentava ad un tasso doppio di quello dell'ultimo decennio — che non negli anni ottanta; sappiamo benissimo, invece, che la disoccupazione negli anni sessanta è stata in media pari a meno di un terzo di quella degli anni ottanta (3,3 per cento negli anni sessanta e 10,3 per cento negli anni ottanta).

Che dire, poi, dell'idea che riducendo le ore di lavoro per occupato, si fa aumentare il numero complessivo degli occupati? Anche in questo caso la realtà racconta una storia molto diversa: paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Inghilterra, dove il numero di ore lavorate all'anno è elevato ed il numero di giorni di vacanza molto basso, hanno tassi di disoccupazione minori rispetto all'Italia, alla Francia o alla Germania, dove si

lavora meno e si hanno molte più vacanze. Inutile aggiungere che il livello della produttività è più alto negli Stati Uniti, in Giappone o in Svizzera, dove la disoccupazione è molto modesta, che non in Italia, Francia o Spagna, dove è elevata.

La verità è che il reddito da produrre non è un dato immutabile: non è vero che l'unico problema da decidere sia quello di stabilire con quanti occupati ottenerlo; il reddito è un flusso variabile, le cui dimensioni cambiano a seconda dell'efficienza con cui il paese impiega le proprie risorse. Un impiego inefficiente del lavoro, lungi dal creare occupazione, riduce il reddito prodotto ed impoverisce l'intera società. Oltre tutto, se senza tener conto di ciò si perseguisse la politica del lavorare meno e non si riducessero in proporzione le remunerazioni, il costo del lavoro per unità di prodotto aumenterebbe; di conseguenza, il numero degli occupati diminuirebbe perché l'impiego del lavoro diverrebbe artificialmente più costoso. La riduzione degli orari di lavoro produrrebbe come conseguenza la riduzione del numero degli occupati. Altro che lavorare tutti!

Il secondo postulato ideologico sul quale si basa la posizione delle sinistre è che l'intervento pubblico crei occupazione; questa tesi non è accettata dalla stragrande maggioranza degli economisti. Esiste un consenso quasi unanime tra gli stessi sul fatto che la disoccupazione è dovuta quasi esclusivamente ai vincoli e alle distorsioni che impediscono ai mercati del lavoro di funzionare.

In conseguenza di ciò è semplicemente velleitario supporre — come purtroppo si continua a fare spesso — che l'intervento pubblico possa creare occupazione. Qualche anno fa un uomo d'affari occidentale, durante una sua visita in Cina, vide un centinaio di lavoratori che armati di pale scavavano un terrapieno; l'occidentale non poté trattenersi dal commentare che un lavoratore solo con una macchina scavatrice avrebbe potuto agevolmente svolgere lo stesso lavoro in mezza giornata. Il caposquadra rispose dicendo che in quel modo si sarebbe creata disoccupazione e

l'occidentale controbatté: « non avevo capito: credevo che voleste costruire un terrapieno; se invece volete creare occupazione, perché non gli togliete le pale e gli date dei cucchiaini? ». Questa è una illustrazione efficace di una differenza fondamentale: quella fra occupazione fasulla e occupazione produttiva. La prima non è difficile da creare con l'intervento pubblico, come è ampiamente dimostrato dall'esperienza: assumete un certo numero di persone, mettetele a scavare buche e incaricate poi un altro gruppo di lavoratori di riempirle; chiamate queste attività lavoro socialmente produttivo e pagate i due gruppi con denaro pubblico (cioè con i quattrini prelevati dalle tasche dei privati) e avrete creato il tipo di occupati che il Governo italiano sa così bene creare.

Il problema, tuttavia, con questo tipo di intervento è che essere occupati non significa percepire un reddito, ma produrre un reddito; quando una persona percepisce un reddito che non produce, qualcun altro produce un reddito che non percepisce e non percepirà mai. In altri termini, l'occupazione creata con l'intervento pubblico è anzitutto null'altro che un trasferimento di reddito da chi produce a chi non produce. Coloro i quali hanno dovuto pagare le tasse per finanziare gli stipendi dei lavoratori socialmente utili, avranno in conseguenza di ciò meno reddito da risparmiare o da spendere. Al sistema produttivo, quindi, arriveranno meno risorse, sia per minori vendite di prodotto, sia per minore risparmio da investire. L'occupazione nel settore produttivo sarà quindi minore. L'intervento pubblico, da un lato, ha creato occupazione ed aumentato il numero dei lavori socialmente utili, dall'altro ha distrutto posti di lavoro nel settore produttivo, dal quale ha dovuto prelevare risorse per pagare lo stipendio dei « buchi » pubblici.

PRESIDENTE. Onorevole Martino, deve concludere.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, mi accingo a concludere.

La riduzione della fatica, la riduzione del numero di ore lavorate nel corso dell'anno, è un obiettivo altamente desiderabile; quell'obiettivo, però, può essere ed in passato è stato conseguito in misura straordinaria soltanto grazie allo sviluppo. Tentare di ottenerlo con l'impiego inefficiente della mano d'opera e con la riduzione imposta degli orari e degli straordinari di lavoro produrrebbe soltanto conseguenze nefaste.

Mi auguro che un giorno queste tesi verranno capite anche dai colleghi della sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi, per evitare di doverli interrompere, di calcolare i tempi del proprio intervento.

ELIO VITO. Lei è così tollerante, Presidente!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, può calcolare i tempi da questo momento?

PRESIDENTE. Stia tranquillo, ho una certa tolleranza.

GAETANO RASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, è stato presentato per la conversione in legge sulla base di un presupposto storicamente e logicamente infondato. Si è detto e ripetuto, a cominciare dalla forza politica che condiziona la maggioranza, cioè il partito di rifondazione comunista prima e attualmente il partito comunista d'Italia, che la riduzione dell'orario di lavoro e la lotta al lavoro straordinario appartengono al processo di progressiva liberazione dalle costrizioni per procurarsi il sostentamento.

I lavoratori sarebbero pertanto oggetto di una particolare attenzione proprio per liberarsi da tali costrizioni. In altri ter-

mini, dal momento in cui, nel corso del Settecento, la produzione artigianale si è trasformata in produzione industriale di massa, il *trend* storico sarebbe stato quello del passaggio dalle anche 72 ore di lavoro straordinario settimanale (sono molti i casi documentati negli opifici inglesi) alle 60 ore, per giungere poi al traguardo delle 40 ore settimanali che in Italia, non dimentichiamolo, sono state introdotte nel maggio del 1937 e sospese solo nel 1940 per le necessità belliche.

Non è affatto vero che il problema sostanziale sia l'ulteriore riduzione delle ore lavorate quale necessità generale per il lavoratore dipendente. Infatti, il problema non è tanto dilatare il tempo libero rispetto a quello impegnato, quanto salvaguardare il lavoratore quando è soggetto a lavori usuranti. Erano certamente usuranti, oltre che inumanamente prolungati, i tempi lavorativi all'epoca della prima industrializzazione, quando dalla manifattura artigianale si è passati alla meccanofattura e l'impegno dell'uomo consisteva soprattutto nel seguire il ritmo delle macchine, invece di dominarne il funzionamento.

In altre parole, l'uomo era egli stesso un elemento meccanico trascinato dal ritmo delle macchine. L'usura fisica e psico-mentale era evidente, per cui la necessità della riduzione del tempo lavorativo coincideva con la diminuzione dell'usura e dell'alienazione. Tale situazione si mantenne, in particolare, nel periodo della produzione di massa di tipo fordista.

Il problema si presenta in maniera diversa nella fase presente dell'evoluzione industriale, in cui sempre più ridotto è l'impegno usurante del lavoratore per il passaggio dalle produzioni meccaniche a quelle robotiche, in cui l'uomo più che intervenire manualmente, secondo il ritmo della macchina, esercita funzioni di sorveglianza per i controlli e gli interventi di regolazione. L'usura, certamente, si sposta dagli impegni prevalentemente muscolari a quelli prevalentemente intellettuali. Al lavoratore manuale generico si sostituisce sempre più il lavoratore tecnicamente dotato. Di conseguenza la riduzione del-

l'impegno lavorativo è sempre più rivolta ad evitare lo stress e l'usura psico-fisica che la quantità del tempo impegnato.

Da quanto ho detto, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo risulti evidente come il discorso sul *trend* relativo alla durata del lavoro sia oltremodo datato e non più rispondente alle generali esigenze dei moderni sistemi di produzione del mondo occidentale.

In questo contesto — lo ripeto — il problema non è tanto la riduzione delle ore lavorate quanto la diminuzione dell'usura psico-fisica nel periodo di tempo lavorativo. Il problema non è più, quindi, quello di ridurre a 35 le ore lavorate in una settimana con un provvedimento generale, di fronte a situazioni diversissime quali oggi si presentano nei moderni sistemi di produzione, né, nel caso specifico, nel contenimento puntiglioso del lavoro straordinario. Se l'approccio è fatto dal punto di vista dell'usura e dell'alienazione, anche 35 ore possono essere troppe. Possono essere necessari, infatti, orari settimanali inferiori a causa dei più ampi turni per il recupero delle energie impiegate. D'altro lato, obbligare le imprese ed i lavoratori a lavorare solo 35 ore invece di 40 o 48, come nel caso dello straordinario, quando si tratti di un tipo di lavoro non usurante e non alienante è un assurdo economico ed anche morale e civile.

L'uomo esplica la propria personalità e la propria professionalità quando si impegna a realizzare, insieme con altri lavoratori, una utilità sociale economicamente valutabile. La remunerazione che egli percepisce è la misura del suo impegno personale e civile e se egli può impegnarsi di più, e se ad un certo momento l'impresa nella quale opera può dargli una possibilità di lavorare in più, naturalmente nei limiti non usuranti, ebbene questo deve essere fatto per un valore civile oltre che morale.

Il discorso fin qui fatto ha bisogno, inoltre, di altre, essenziali considerazioni, proprio perché negli ultimi decenni non solo si è trasformato il concetto di impresa, ma anche quello di fabbrica. È

comune nozione ed anche diffusa esperienza che i principali prodotti che pure hanno nomi, marchi e caratteristiche analoghi a quelli di epoche precedenti solo in una bassa percentuale vengono interamente prodotti all'interno dell'azienda che li commercializza, mentre la maggior parte viene prodotta all'esterno, con commesse dotate di specifiche *ad hoc*. Per tutti basta citare l'attuale fase matura della produzione dell'automobile. La FIAT, ad esempio, fino a meno di un quarto di secolo fa produceva all'interno il 70 per cento dei componenti dell'auto-mezzo ed il 30 per cento lo acquistava da fornitori esterni sulla base di commissioni che prevedevano rigide specifiche tecniche. Attualmente, la situazione è rovesciata: il 70 per cento viene prodotto all'esterno, in genere sulla base del cosiddetto contratto di subfornitura, e solo il 30 per cento viene prodotto all'interno dell'impresa, che gli dà il marchio e ne effettua la commercializzazione, con tutto il seguito dei servizi di garanzia.

Quale conseguenza ha avuto questo tipo di evoluzione per le economie industrializzate moderne, ossia altamente tecnologiche? La conseguenza è stata la diffusione di piccole e medie imprese sempre più autonome nella propria organizzazione interna, anche se collegate attraverso i contratti cui ho fatto cenno prima. Appare evidente che, in queste condizioni, alla flessibilità produttiva deve aggiungersi la flessibilità negli orari di lavoro, che riguardano processi produttivi automatizzati, spesso informatizzati, spesso ancora telecomandati e comunque soggetti a controlli di quantità e di qualità.

Non è passato un mese da quando è entrata in vigore la legge sulla subfornitura, proprio a garanzia della miriade di imprese, e dei relativi lavoratori, che della flessibilità fanno la caratteristica essenziale della loro stessa esistenza. Con grande tempestività e puntualità, i colleghi Contente e Foti sono perciò intervenuti sullo specifico aspetto della modifica dell'articolo 13 della legge n. 196 del 1997,

proponendo di riportare a 48 le ore straordinarie lavorate senza che siano richiesti defatiganti adempimenti.

La guerra alle ore straordinarie dei lavoratori dipendenti oggi assume un aspetto passatistico, del tutto in controtendenza con gli stessi provvedimenti varati da questa maggioranza di Governo quando ha imposto ai lavoratori autonomi ritmi e durata di lavoro nettamente superiori: basti pensare alla legislazione che prevede che gli esercizi commerciali siano aperti anche di notte e nelle giornate festive.

I moderni processi produttivi e comunque quelli creatori di utilità sociale ed economica sono caratterizzati da flessibilità e non da rigidità: diversamente non sarebbe concepibile l'attuale sistema di competizione mondiale. Lo scopo dei Parlamenti e dei Governi non può essere quello di ingessare una dinamica di progresso, ma deve essere quello di salvaguardare i diritti dei lavoratori di ogni ordine e grado, dipendenti o autonomi che essi siano, per garantirne la salute, l'efficienza fisica e psichica, la possibilità di aspirare ad una superiore qualità della vita attraverso un lavoro che non sia schiavitù, bensì impegno morale ed appagamento economico. Non si tratta di una questione di ore di lavoro, finché esso non diventi usurante oppure alienante.

Signor Presidente, il titolo di questo provvedimento fa riferimento a disposizioni urgenti in materia di lavoro. Da quanto ho detto ritengo si possa concludere che in queste disposizioni niente vi è di urgente per quanto riguarda il presente ed il futuro, mentre tutto è caratterizzato dal desiderio di imbalsamare vecchie concezioni marxiste riferentisi a forme di produzione superate e ad un tipo di società che ormai non esiste più nel mondo occidentale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, non credo che utilizzerò tutto il

tempo a mia disposizione, ma comunque se dovessi approfittare della sua cortesia mi avverta pure prima della scadenza...

PRESIDENTE. Non sono un cronometrista, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Ringrazio il ministro del lavoro Bassolino per la sua presenza in quest'aula. Credo che questa sia stata un'occasione, per lui come per me, di ascoltare dalle parole dei colleghi Rasi e Martino una serie di considerazioni generali che sono alla base dei ragionamenti che stiamo portando avanti in questi giorni.

I problemi sottostanti a questo decreto-legge del Governo sono più d'uno e disegnano un rapporto fra opposizione e maggioranza di Governo su alcuni punti qualificanti e di fondo che delineano una concezione dell'economia, della società, dei rapporti economici in qualche modo differente tra noi e la maggioranza di Governo. L'onorevole Martino ha prima ricordato anche il tentativo di inserire nella finanziaria, con un emendamento, quella che è stata definita la «rottamazione» dei lavoratori: certamente un infortunio non meditato da parte del Governo, ma soprattutto un'iniziativa che fa seguito ad atteggiamenti che purtroppo abbiamo dovuto registrare in questi anni — dal 1994 in poi —, quando il rifiuto da parte delle sinistre, o meglio ancora la mobilitazione di piazza da parte dei sindacati e della sinistra per impedire in questo paese una ristrutturazione dello Stato sociale, in particolare per quanto riguarda la filosofia del sistema pensionistico, ha poi prodotto nel tempo, per la necessità di comprimere la spesa corrente (che non è stata in alcun modo compressa), una serie di iniziative a dir poco balzane come quella dell'altro giorno.

In effetti, quando ho letto questa proposta di mandare in pensione i cinquantenni, addossando i contributi alla collettività e non alle aziende, la prima domanda che mi sono posto è stata di cosa avrebbero vissuto questi lavoratori per i due, cinque od otto anni rimanenti prima

di arrivare a prendere la pensione. Sicuramente mi sono molto stupito, perché si trattava di una proposta del Governo, appoggiata dalla maggioranza di centro-sinistra, che ha rifiutato in maniera sdegnata la nostra proposta — portata avanti in due finanziarie, nero su bianco con emendamenti — di dare ai lavoratori la possibilità di scegliere se continuare a lavorare (quindi, senza perdere il posto di lavoro) fino all'età della pensione di vecchiaia, o di andare in pensione anticipatamente, fruendo della pensione d'anzianità (piuttosto, quindi, che non dandogli la pensione mensile, pagandogliela in qualche modo ridotta di una percentuale naturalmente in proporzione degli anni di anticipo della pensione), ma con la garanzia che, una volta arrivati all'età della pensione di vecchiaia, avrebbero ricevuto la pensione piena.

Certamente, infatti, vi possono essere lavoratori che a cinquantadue-cinquantaquattro anni fanno i loro conti ed hanno interesse ad andare in pensione, sia pure sapendo che per due-quattro anni riceveranno una pensione ridotta e che tuttavia, quando avranno maturato l'anzianità prevista per la pensione di vecchiaia, per la loro rimanente vita avranno la pensione piena. Questo discorso è stato respinto dalla sinistra, che poi viceversa la scorsa settimana ci ha proposto di «rottamare» i lavoratori, lasciandoli senza alcuna forma di introito per gli anni mancanti prima della pensione. Questo succede quando si corre dietro a soluzioni pasticciate, per far quadrare disperatamente e in qualche modo i conti, che però non possono quadrare nel momento in cui questa maggioranza rifiuta di affrontare le riforme strutturali nel nostro paese. Sono infatti rimasti tuttora irrisolti i problemi pensionistico e sanitario, in particolare dal 1994 in poi, quando l'unico tentativo organico di dare una risposta concreta è stato fatto cadere con la mobilitazione sindacale.

Con sorpresa, non ho visto invece una mobilitazione sindacale la scorsa settimana, quando si sono avanzate proposte come quella che lo stesso sindacato ita-

liano (pur senza mobilitazioni) ha dovuto in qualche modo bocciare prendendone le distanze, o quando con decreti-legge come questo disinvoltamente si sono stracciati e cancellati decenni di predicazione sulla necessità della concertazione, della negoziazione fra le parti, della flessibilità nelle aziende. Per legge, o peggio, per decreto-legge si vuole imporre al sistema produttivo italiano una soluzione normativa, quella delle 45 ore, propedeutica poi ad un altro sciagurato impegno che questa maggioranza, prima con Prodi — ma non gli è servito a molto, per la verità, questo cedimento alle richieste di rifondazione comunista — e poi con D'Alema ha assunto nel programma di Governo, cioè quello di portare l'orario di lavoro alle famose 35 ore. Quindi, in effetti, c'è una certa logica in questo tipo di discorso: da una parte, saremo il primo paese europeo che per legge, normativamente, impone di lavorare per 35 ore; dall'altra, rischiamo di essere, se il tentativo dell'opposizione di far decadere questo decreto non avrà successo, il primo paese europeo che per decreto-legge impone un limite agli straordinari.

È evidente come ci sia una logica in questo tentativo, una logica prima di tutto politica, perché non posso non ricordare che il Governo Prodi, a cominciare dal ministro del tesoro Ciampi (che è poi lo stesso del Governo D'Alema), dal punto di vista teorico, economico aveva rifiutato il concetto delle 35 ore, che è passato soltanto come mediazione politica imposta da rifondazione comunista nel momento in cui questa rischiava di togliere prematuramente il suo appoggio al Governo di Romano Prodi. Malgrado la spaccatura successiva di questo partito e la nascita dei due tronconi di rifondazione comunista e del partito dei comunisti italiani, l'onorevole D'Alema si è trovato di nuovo a confrontarsi con questa richiesta che, casualmente, vede uniti entrambi gli spezzoni dell'antico partito di rifondazione comunista, concordi nel proseguire questo discorso.

Mi domando, allora, quale tipo di concertazione, di negoziazione, di ruolo si

ritiene che debbano avere le forze sociali e i sindacati in questo paese, quando, davanti alla forzatura così sfacciata dell'autonomia negoziale delle parti, gli unici che conducono una battaglia in questo Parlamento e in questo paese sono le forze dell'opposizione, del Polo per la libertà, che stanno sottolineando l'incongruenza e la forzatura inaccettabile del voler disciplinare per decreto-legge una materia così delicata: per tale motivo stiamo facendo questa battaglia.

I dati dell'occupazione e quelli economici di un paese che sta vivendo una recessione non sono confortanti. Per entrare in Europa abbiamo operato, nel corso degli ultimi due anni e mezzo, attraverso la leva della pressione fiscale, che è aumentata — e come è aumentata! — e con una serie di artifici contabili, che hanno permesso al Tesoro di non pagare anche impegni che erano già stati assunti, con conseguenze molto gravi in termini di mancati investimenti, di infrastrutture che non sono state realizzate, di mancata occupazione. Sia per le 35 ore sia per le 45 ore balza agli occhi quello che già l'onorevole Martino ha sottolineato nel suo intervento, e cioè il fatto che la sinistra dovrebbe preoccuparsi delle fasce più deboli della popolazione, cioè i giovani disoccupati del sud. Si tratta di un fenomeno sociale ormai di rilevanza tale da mettere in crisi non solo l'apparato produttivo italiano, ma anche la stessa società del sud, perché è evidente che una società che mantiene in parcheggio a tempo illimitato decine di migliaia di giovani, che non trovano occupazione, non soltanto non dà una risposta esistenziale a questi giovani, ma alimenta il fenomeno della criminalità organizzata; questa trova, infatti, nei giovani disoccupati la possibilità di reclutamento. Il fatto di non riuscire a debellare una criminalità organizzata, che trova sempre nuove leve nelle giovani generazioni, vuol dire impedire nel sud d'Italia la nascita di attività economiche pulite sul territorio, che devono fare i conti, anche quando c'è volontà di investimento da parte di imprenditori del sud o del nord, con fenomeni di criminalità

che soffocano questa spinta imprenditoriale e impediscono, con *racket* di diversa natura, il decollo di tali imprese economiche.

Davanti alle fasce più bisognose della popolazione (i giovani disoccupati, sia pure marginalmente, al sud; coloro che vengono espulsi dal processo produttivo e che non riescono a trovare lavoro) la preoccupazione della sinistra e del sindacato è garantire ancora di più migliori condizioni per chi ha già un lavoro, a scapito di chi non ce l'ha. Così attraverso questi meccanismi nelle regioni più fortunate del paese ci sono persone con il doppio o il triplo lavoro: qualcosa che nell'ambito di ciascuna famiglia equivale a più della piena occupazione. Tutto ciò a scapito di un meccanismo virtuoso che potrebbe consentire di sfruttare a fondo le grandissime potenzialità presenti nel paese. Parlo di milioni di piccole e medie imprese nei settori del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura, che — se messe nelle condizioni giuste — potrebbero rendere possibile un aumento dell'occupazione, sfruttando pienamente le potenzialità del mercato. Si tratta però di muoversi in sintonia con l'Europa dal punto di vista della flessibilità e della diminuzione dei vincoli sul mercato del lavoro; è necessario evitare scelte sbagliate e perdenti, come quella di cui stiamo parlando.

Il decreto in esame finirebbe per chiudere in un'armatura per legge le piccole e medie imprese (ma anche quelle grandi), impedendo loro di operare liberamente sul mercato e di sfruttare i momenti congiunturali positivi. Non sempre si presentano occasioni valide per sfruttare appieno le potenzialità produttive di un'azienda. Non possiamo pensare che se le cose vanno male si ricorre alla cassa integrazione (a spese del settore pubblico) e se le cose vanno bene non sia possibile produrre a causa di vincoli che superano la stessa volontà dei lavoratori: si potrebbe invece riassorbire la manodopera ed utilizzare persone professionalmente capaci per far fronte alle nuove commesse provenienti dall'interno o dall'estero.

Dovremmo allora chiedere ai lavoratori se — nel caso in cui la loro azienda ne abbia necessità — non siano disponibili ad uno sbocco produttivo sul mercato, cioè ad adoperarsi perché si possa dare una risposta produttiva positiva. Il rischio, infatti, è che in mancanza di questa risposta il posto di lavoro possa andare perduto.

Dobbiamo allora essere coerenti nelle nostre politiche. Ho sentito parlare della legge sulle subforniture. Il Parlamento ha approvato una legge in materia, ma siamo già di fronte ad interpretazioni inaccettabili ad opera in particolare della grande industria; si tratta di definizioni riduttive, che possono restringere drammaticamente lo stesso concetto di subfornitura. Con il decentramento produttivo — come sappiamo — sono ormai miriadi le aziende che lavorano utilizzando questo meccanismo: ebbene, queste aziende rischiano di essere prese in giro da un'interpretazione che approfitta di alcune oscurità della legge per far passare ipotesi diverse rispetto agli stessi contenuti della disciplina: in pratica, non inquadrando normativamente la materia all'interno della legge non si consente alle piccole ed alle medie imprese — anche dell'artigianato — di utilizzare quei benefici (specialmente dal punto di vista dei pagamenti) di cui la legge giustamente si preoccupa. È un altro tassello nel campo delle difficoltà che le piccole e le medie imprese devono affrontare.

Credo allora che il Governo debba fare una cosa saggia: prendere atto — come nel caso della « rottamazione » — che questa forzatura del dibattito politico ed economico (anche nei confronti delle parti sociali) deriva da una scelta poco prudente. Il Governo dovrebbe quindi ritirare definitivamente il decreto, rinviando il seguito della vicenda ad una legge ordinaria o ad un provvedimento da assumere dopo una larga consultazione sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor ministro, siamo cresciuti in questi anni nel mito della concertazione tra le parti sociali e anche in questa fase credo che il Governo aspetti la conclusione dell'accordo tra sindacati e imprenditori entro la fine dell'anno. Ora, all'improvviso, scopriamo che la concertazione non è più un valore assoluto e non è più nemmeno la stella polare cui si ispira il Governo nel rapporto con le parti sociali.

Il problema della definizione dell'orario oltre il quale scatta lo straordinario speciale ne è l'esempio più evidente. Precedentemente, era arrivato il preannuncio della nuova legge sulle trentacinque ore, che è stata ostacolata in tutti i modi dal sindacato. Intanto, c'è questo elemento politicamente rilevante, che forse ci consente anche di riflettere su ciò che è diventata la concertazione nel nostro paese: non un omaggio al principio della sussidiarietà — per cui è bene che gli accordi si attuino e le decisioni si prendano al livello più basso possibile, là dove ciascuno è maggiormente in grado di valutare e programmare i propri interessi — bensì un modello ideale, un tentativo di sottrarre alle parti sociali la possibilità di decidere, per far decidere al posto loro chi ne è l'interprete ufficiale e non necessariamente l'interprete autentico.

Negli ultimi anni la concertazione è diventata un accordo tra Governo e sindacati (la triplice sindacale confederale, che ha aggiunto al suo fianco la Confindustria, quando quest'ultima era d'accordo con la triplice sindacale). Questa è stata la natura della concertazione negli ultimi anni, mentre fiorivano sindacati autonomi di ogni specie per rappresentare quelle parti del mondo del lavoro che non si sentono più rappresentate dalle grandi confederazioni. Queste ultime, infatti, sono divenute le confederazioni dei pensionati o dei lavoratori adulti, e non ancora anziani, ma in attesa di pensione di anzianità; i lavoratori attivi e a rischio sul mercato hanno dovuto quindi trovare forme diverse di autotutela, che si manifestano anche in questo ultimo periodo in termini socialmente ed economicamente

inaccettabili: ci sarà pure una ragione per cui ciò avviene! Ci sarà pure un deficit di rappresentanza del mondo sindacale, che ha fatto sì che per tante categorie l'adesione ad uno dei mille sindacati autonomi rappresenti l'unica possibilità di rappresentanza.

Ciò è avvenuto anche perché l'accordo di concertazione è diventato sempre più un accordo di pace politica garantita dalla triplice sindacale nei confronti del Governo, con l'adesione della Confindustria e la non adesione di altre confederazioni del mondo imprenditoriale che non si riconoscono in essa e che spesso hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco o hanno fatto la faccia feroce nei modi e nelle forme loro consentiti contro gli accordi stipulati a livello di tavolo di concertazione.

Si è avuto, quindi, il passaggio da una politica dei redditi complessiva, che vedeva le parti sociali effettivamente coinvolte, ad una concertazione politica con il sindacato garante della pace sociale rispetto al referente politico. Oggi siamo arrivati al superamento di questa fase; la concertazione è certamente un valore ed un modello insuperabile, ma a condizione che non metta in crisi il patto di maggioranza. Questa è stata la novità dell'ultimo anno, con la decisione di rifondazione comunista che ha richiamato, secondo me giustamente, il primato della politica rispetto agli accordi tra le parti sociali (ma lo ha fatto su un terreno che non condivido assolutamente). Si è messa in crisi la stabilità dell'assetto di concertazione e la concertazione è diventata semplicemente un *optional*: si fa se va bene a rifondazione comunista.

Caduto il Governo che comprendeva nella sua maggioranza l'onorevole Bertinotti, le cose non sono cambiate affatto: nella gara a sinistra per l'acquisizione — o il mantenimento — dell'elettorato che faceva riferimento a rifondazione comunista, al nuovo partito comunista di Cossutta non è rimasto che inasprire le posizioni già espresse dall'onorevole Bertinotti su questo argomento.

Noi ci troviamo oggi a discutere di un decreto la cui sostanza va oltre ciò che è scritto nel testo, trattandosi di una specie di « manifesto ideologico », in vista dell'approvazione della futura legge cosiddetta delle 35 ore, a costo di mettere in crisi o di liquidare definitivamente il mito della concertazione.

Dato che non sempre il male viene per nuocere, almeno di questo elemento dovremmo prendere atto: la concertazione funziona soltanto se è funzionale alla maggioranza di Governo, ma non è più il mito fondante dell'economia sociale di questo paese. Questo è un elemento di cui bisogna tenere conto. Veniamo, poi, al merito della odierna discussione.

Signor Presidente, signor ministro, ritengo che alcuni elementi di fatto vadano tenuti presenti. Ho letto, infatti, un articolo pubblicato da *Il Mondo* che ci ha informato che non solo nel nostro paese le 40 ore non sono la media del lavoro, essendo questa più bassa, ma che neppure il 40 per cento dei lavoratori italiani lavora per otto ore al giorno e solo il 60 per cento dei lavoratori lavora cinque giorni su sette. Questi sono dati di fatto che dimostrano come sia arretrata la discussione politica intorno alla questione delle 35 ore e della fissazione per legge di un orario.

Ben si comprende come all'inizio del secolo (la legge « matrice » del decreto che oggi si discute risale al 1923) fosse necessario intervenire a tutela del più debole attraverso il Parlamento, ma dire oggi che i lavoratori sindacalizzati debbono essere protetti dal Parlamento, francamente è qualche cosa che non ha né capo né coda. In realtà, i lavoratori che dovrebbero essere protetti sono quelli che non si riconoscono nei sindacati ufficiali e che ancora non hanno trovato le forme per una protezione sociale adeguata; sono soprattutto coloro che le attuali forme di protezione sociale tengono ai margini o escludono dal mondo del lavoro, almeno da quello ufficiale, e che sono costretti alla disoccupazione o a precipitare nell'economia nera e sommersa.

C'è un altro dato interessante che riguarda il costo del lavoro e il salario del lavoratore. Oggi, per un'ora di lavoro, nell'arco della quota normale dell'orario ordinario, il costo medio per l'azienda è di circa 25 mila e 600 lire; il denaro che, diciamo, va in tasca al lavoratore dipendente è di 11 mila e 600 lire; quindi: un costo per l'azienda di 25 mila e 600 lire e un salario percepito effettivamente di 11 mila e 600 lire.

Se si va al lavoro straordinario diurno, invece, il costo per l'azienda scende da 25 mila e 600 lire a 19 mila e 800 lire l'ora e il salario del lavoratore sale da 11 mila e 600 lire a 13 mila e 800 lire. Ecco, dunque, un vantaggio comune al lavoratore e all'imprenditore per fare straordinario. Un vantaggio innegabile che dimostra e che spiega il perché tutto il mondo sindacale si sia opposto con forza a questo tipo di leggi che burocratizzano e rendono più difficile il ricorso allo straordinario. Da una parte, abbiamo una flessibilità che c'è già nel mondo del lavoro e che non è provocata da inclinazioni schiavistiche degli imprenditori ma da una reciproca intesa in funzione dei reciproci interessi e, dall'altra, un costo del lavoro ordinario altissimo che fa sì che il lavoro straordinario costi meno per le imprese e sia più remunerativo per i lavoratori. Se non partiamo da questi dati di fatto elementari e non ci domandiamo se sia questa la vera anomalia e se quindi si debba intervenire non con ulteriori restrizioni, lacci e laccioli, ma modificando le regole di fondo del sistema imprenditoriale e del mondo imprenditoriale e del lavoro, credo che possiamo continuare a fare grandi battaglie navali all'interno della pozza, piuttosto stagnante, del sistema economico italiano, che non è in grado né di garantire una crescita a livello europeo né di ridurre di un etto il livello di disoccupazione o di non occupazione di questo paese che è più alto delle medie europee.

La risposta ideologica, quella della bandiera nella quale in questi mesi si sono avvolti molti esponenti della maggioranza, sta nella riduzione dell'orario di

lavoro, vista quale rimedio atto a garantire la possibilità di nuova occupazione. Credo che da Schroeder all'OCSE tutti abbiano già spiegato adeguatamente come questo miracolo della spartizione del lavoro in funzione della diminuzione dell'orario sia assolutamente imprevedibile; un miracolo, semmai avvenisse, ma certamente non c'è nessuna ragione logica per ritenere che ridurre formalmente l'orario di lavoro possa aumentare di una sola unità il numero dei lavoratori, fermi restando i vincoli che oggi frenano la possibilità di ingresso nel mondo del lavoro. Ma anche se non guardiamo le cose dal punto di vista ideologico, anche se non attribuiamo alle 35 ore questo aspetto miracolistico, c'è da chiedersi come in un sistema come quello italiano si possa pensare che interrompere dopo 35 ore il lavoro di un operaio a Lecco possa far sì che un disoccupato a Enna trovi un lavoro. Questo non è un esempio che mi sono inventato: l'ho letto in un intervento di un autorevole economista e uomo politico della sinistra, Giacomo Vacciago, che credo abbia illustrato in modo molto efficace l'assoluta irrealtà di un provvedimento che dovrebbe dare una risposta strutturale alle disfunzioni, anch'esse — ahimè — strutturali e profonde, del sistema del lavoro nel nostro paese.

Le cose che sto dicendo in realtà le ho lette più su autori della sinistra che su autori della destra, anche perché gli economisti della sinistra sono molto più numerosi e rispetto agli economisti della destra scrivono più frequentemente sui giornali. È per questo che continuo ad interrogarmi sul perché il Governo poi si muova sempre in una direzione opposta. Evidentemente non è la carenza di volontà: sono autori di matrice socialista, di matrice comunista che nel corso del tempo hanno un po' laicizzato le loro concezioni economiche e hanno cominciato a guardare più attentamente ai problemi e alla loro soluzione, abbandonando gli schemi del passato. Quindi, non sono autori che possono essere criticati per un'insensibilità sociale. Sono persone, come i Brunetta o i Cazzola o altri

sull'altro versante, che si propongono di trovare delle soluzioni e le propongono al Governo. Eppure non sono ascoltati.

Allora, è evidente che il difetto di fondo di questo Governo e della vostra politica non è quello di non conoscere le soluzioni. In realtà è quello di non poterle applicare, semplicemente perché all'interno della vostra maggioranza c'è tutto e il contrario di tutto. Quindi, di volta in volta bisogna stabilire chi ha il potere di ricatto capace di fare entrare in crisi il meccanismo consociativo che tiene in piedi la maggioranza. L'operazione a cui avete dato vita con il Governo D'Alema-Cossiga, che perfeziona quella che era iniziata con il Governo Prodi-Bertinotti-Dini, è stata quella di rinchiudere all'interno di una maggioranza tutto ciò che è possibile rappresentare nel paese. Non c'è una politica di destra, di sinistra o di centro: ci sono tutte le politiche possibili e immaginabili, un grande minestrone, ma la politica che poi diviene preminente in ogni singolo campo è quella di chi può fare la voce più grossa e mettere in crisi la maggioranza. Nel campo dell'economia del lavoro ci troviamo a dover fare i conti non con D'Alema o con i ministri economici, ma con Cossutta — questa è la realtà — o forse ora con il ministro Bassolino, che se ne è andato, e che è parso ispirarsi, nella sua folle proposta definita della rottamazione dei lavoratori, esattamente a quel tipo di ideologia miracolistica che va bene a Lourdes e può andar bene anche a Napoli, ma soltanto all'interno di qualche edicola con santino: non può sicuramente andar bene invece nella Napoli concreta che conosciamo e che non può aspettarsi, dalla rinuncia di qualche lavoratore a qualche ora in più di produzione, la possibilità di risolvere i suoi problemi di disoccupazione. È stata fatta marcia indietro perché l'idea del ministro Bassolino era un po' ingenua: l'idea di una persona che si trova di fronte ad un'enorme difficoltà e che da qualche parte deve cominciare ad accendere una fiaccola. Mi auguro che il ministro Bassolino si sia reso conto che non c'era alcuna possibilità di illuminare il cam-

mino con quel tipo di proposta e che non sia stata soltanto una ritirata strategica, ma un'evoluzione della sua riflessione.

Fatto sta che in questo campo, purtroppo, ci troviamo di fronte a non soluzioni, a tentativi di aggirare la realtà e, come nel caso di questo decreto-legge, all'esito, spiacevole per tutti, di non aggiungere possibilità di lavoro per chi è disoccupato, ma di togliere semmai qualche possibilità a chi è già occupato mettendo ulteriormente in crisi la piccola e media impresa — perché di questo soprattutto si tratta — che vive già oggi in una insopportabile giungla di burocrazie, che sottrae energie e capacità di lavoro a tutto il paese (*Applausi del deputato Vito*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, l'altra sera in televisione è apparso un medio imprenditore veneto che alla domanda dell'intervistatore su quali siano le ricette che la famosa piccola e media industria del nord-est propone per combattere la disoccupazione che continua ad aumentare, con molta semplicità ha risposto: « Basterebbe che il Governo mi lasciasse lavorare: basterebbe che mi lasciasse qualche ora da dedicare alla mia azienda invece di continuare a costringermi a correre tra un ufficio e l'altro, tra una carta e l'altra, tra una burocrazia e l'altra pagando centinaia di balzelli in giorni diversi; basterebbe che mi lasciasse un po' di tempo per andare a vendere il materiale che produco e probabilmente riuscirei anche a creare qualche posto di lavoro in più nella mia piccola azienda ». Mi sembra che in queste poche parole ci fosse il riassunto, più volte sentito, ormai scontato, letto e riletto da tutte le parti, dei problemi che ha chi vuole produrre in questo paese.

Quando il Presidente del Consiglio D'Alema è venuto in questa sede per chiedere il voto di fiducia, sentendosi da più parti accusato di veterocomunismo, post comunismo o ex comunismo, affermò che anche la sinistra aveva fatto progressi,

si era evoluta e aveva riconosciuto il passaggio verso la socialdemocrazia e quindi verso atteggiamenti, non dico più liberistici, ma almeno più liberali, nei confronti delle regole dello Stato. In quell'occasione dissi che avrei voluto vedere questo passaggio verso la socialdemocrazia e verso un maggiore liberalismo, ma sottolineai che avevo notato ancora alcuni atteggiamenti di stampo veteromarxista, come l'occupazione della cultura e della magistratura da parte di ministri solidamente di sinistra in posizioni molto delicate. In quell'occasione non parlammo del lavoro, della disoccupazione e della produzione, ma probabilmente già si preparava quanto oggi ci vede impegnati, con atteggiamenti sempre più illiberali e illiberistici da parte di questo Governo che continua ogni giorno ad entrare nella vita privata dei cittadini. Gli va nelle tasche, gli va nel portafoglio, gli va nella casa, gli va nei libri di scuola, gli va addirittura nei conti correnti e va anche nei rapporti di lavoro che si possono instaurare tra lavoratori e datori di lavori nei momenti più importanti della vita di un uomo.

Si è parlato più volte in questa sede del famigerato e, per fortuna, decaduto progetto di rottamazione dei lavoratori. Ebbene per decenni un sistema pensionistico e di previdenza assurdo, divoratore di capitali, ha fatto sì che abbiamo distrutto tutto il reddito per i nostri figli e nipoti. Ora improvvisamente penalizziamo i padri e li mandiamo a casa a tre quarti della loro vita produttiva.

Mi pare che continuiamo a giocare con una coperta troppo corta: dobbiamo accontentare il giovane o il vecchio e non pensiamo che probabilmente esistono sistemi per allungare la coperta e per non ridurla sempre di più.

Continuiamo a tirare la coperta al nonno, al figlio e al nipote. E se, invece, tentassimo di affrontare il discorso in maniera diversa e di scoprire che la coperta è allungabile, come succede in tanti altri paesi di questo nostro occidente? Credo che questa sia la grande diversità tra il centro-destra e il centro-sinistra. Il centro-sinistra continua a regola-

mentare il lavoro, che è forse la parte principale della vita quotidiana perché consente di vivere e di mantenere la famiglia, nei minimi dettagli pensando comunque, in base ad un presupposto assurdo e ridicolo, che il salario sia del tutto indipendente dal resto della produzione. Secondo questa teoria è possibile dividere il salario in tre, quattro o cinque lavoratori pensando che se uno lavora di meno, ne subentra un altro. Questo non è possibile! Io temo — e purtroppo la mia esperienza sindacale me lo conferma — che tutti i provvedimenti sulla regolamentazione del lavoro siano sempre studiati e proposti da chi non ha mai lavorato, da chi non è mai stato in una fabbrica, in un'azienda, in un ufficio e ragiona solo teoricamente, per grandi ideologie. Ma chi è stato in fabbrica, in azienda o ha svolto una qualsiasi attività produttiva ha un altro impatto con il mondo del lavoro, con il cosiddetto padrone, con l'amministratore delegato, con il direttore.

Non si tratta di un problema umano, ma fisico. Ognuno svolge il proprio lavoro con passione e forza di volontà perché sa che da quello dipende la propria vita e quella della propria famiglia.

Se entriamo nel privato del rapporto lavoratore-datore di lavoro, violiamo una delle situazioni più quotidiane e comuni della vita di un uomo.

Non capisco questa volontà di regolamentazione da parte di chi, come dicevo prima, non ha mai lavorato, non è mai stato alle dipendenze di nessuno, non ha mai atteso né sperato il lavoro straordinario, unico mezzo per ottenere un'entrata maggiore nella vita quotidiana.

La mia esperienza lavorativa viene da un settore in cui il lavoro straordinario è assolutamente necessario: parlo della confezione quotidiana dei giornali.

Ma scherziamo, un'imposizione di orario in una situazione del genere! L'amministratore del giornale, se si è verificato un incidente, deve immediatamente telefonare all'ufficio del lavoro e chiedere il permesso di far lavorare due persone di più.

In questo modo facciamo dell'ufficio del lavoro un socio di maggioranza surrettizio nelle aziende, perché decide se un'attività produttiva debba essere o meno condotta, fino a quale punto e perché, entrando nel merito della qualità della produzione dell'azienda.

Mi pare di vivere in un mondo fuori da ogni logica. Non so se negli altri paesi democratici occidentali — a meno che non parliamo della Russia dei tempi di Stalin o della Polonia degli anni cinquanta e sessanta — sia mai stata perpetrata una simile violenza nel mondo del lavoro, sia nei confronti del datore di lavoro che del lavoratore.

D'accordo, aveva ragione il collega Taradash quando diceva che non c'è mai un male senza un bene e forse la concertazione assumerà un aspetto diverso e non sarà più uno scavalamento del Parlamento sempre e comunque. Tuttavia, il fatto che vi sia o no la concertazione non cambia il dato che il Parlamento venga scavalcato quando si inizia con quei decreti che scopriamo non essere stati discussi in Commissione, sui quali non viene accettato neanche un emendamento, anzi viene chiesto alla minoranza di ritirarli perché si ha fretta di mandare avanti questo decreto, violando addirittura norme comunitarie.

Credo che questi comportamenti siano quasi schizofrenici per un Governo; ci rendiamo conto di quello che stiamo facendo, come stiamo colpendo la produzione italiana?

Guardate, ad esempio, il caso Ocalan: è bastato un momento di rabbia della Turchia e già molte aziende italiane sono entrate in crisi, sono saltati quattro ordini e già centinaia di miliardi sono andati persi per il nostro paese. E noi pensiamo con questi provvedimenti di poter rilanciare l'economia? Al contrario, chiuderemo molte aziende perché non saranno più in grado di assumere, dati i costi del lavoro in Italia. Se, infatti, avessimo costi diversi, si potrebbe discutere sulla limitazione degli orari, ma attualmente con il costo del lavoro più alto d'Europa pensiamo davvero di poterlo fare? Il collega

Taradash ha appena dimostrato che il costo del lavoro sullo straordinario è minore per le aziende e dà maggior reddito al lavoratore mentre il costo ordinario è folle, più del doppio per le aziende e meno della metà per i lavoratori. Abbiamo appena dimostrato che il costo del lavoro in Italia va oltre ogni limite e pensiamo che limitando l'orario di lavoro — quindi aumentando i posti di lavoro surrettiziamente — le aziende saranno in grado di fare questo e saranno concorrenti con il resto d'Europa e del mondo?

Mi pare che non entrare nella logica dello sviluppo e rimanere in quella del taglio sia fuori luogo; significa che il nostro è un paese che si autocensura, si autocastra e non vuole entrare a livello europeo, occidentale.

Vi sono i condizionamenti? D'accordo, questa maggioranza è talmente variegata che da una parte deve cedere qualche miliardo alle scuole cattoliche altrimenti Mastella si arrabbia e dall'altra, deve cedere sulle 35 ore altrimenti si arrabbia Cossutta! Tuttavia, il Governo deve assumere una linea uniforme, ma soprattutto deve essere coerente con la parola data dal Presidente D'Alema in occasione della fiducia quando, negando che vi siano ancora elementi di marxismo e leninismo, voleva dimostrare che questa sinistra è moderna, socialdemocratica e in linea con la sinistra europea. Non vedo alcun parallelismo, alcuna analogia tra la sinistra italiana e quella inglese o tedesca; non vedo alcuna analogia con le sinistre del nord Europa e, a questo punto, nemmeno con la sinistra francese, a meno che non si torni a parlare del veterocomunismo. Ma se quest'ultimo deve condizionare a tal punto questo paese, portandolo sulla via del sottosviluppo — come giustamente affermava poco fa l'onorevole Martino — credo che gli italiani dovrebbero reagire.

La minoranza sta portando avanti in Parlamento una battaglia dura e difficile che ci costringe a fare davvero lo straordinario — anche nella settimana in cui dovremmo dedicare più tempo al nostro territorio — che facciamo in nome e per

conto di quei lavoratori che hanno votato per voi. Guarda caso sono proprio quei lavoratori che oggi si trovano in questa situazione; quando capiranno che i vostri provvedimenti sono restrittivi, punitivi e assolutamente antioccidentali e antimoderni (antitutto!) si renderanno conto che non è più il caso di darvi tanta fiducia. Essi, infatti, hanno votato per voi quando pensavano di essere tutelati da voi; è questa la tutela? Fate saltare la concertazione perché loro non sono d'accordo e ponete questi limiti convinti di una ideologia che ormai mi pare non esista più. Persino i cinesi e i cubani l'hanno superata, mentre noi discutiamo ancora su questioni del tipo «meno ore di lavoro e più lavoro per tutti». Mi chiedo in base a quale equazione, un'equazione reale o soltanto filosofica? Da quando in qua si è visto che riducendo le ore di lavoro si riescono ad aumentare i posti di lavoro? Aumentano i costi, signori miei, aumenta il costo della produzione e quindi la competitività dell'azienda cala e nel momento in cui l'assalto alla diligenza è globale, il nostro paese si ritrova davvero ridotto alla fame. Non credo si debba continuare su questa strada. Ritengo, come giustamente è stato chiesto, che il Governo debba ritirare il decreto-legge e rivedere la questione; non può creare lacci e laccioli, come è già stato sottolineato più volte, alle aziende che già soffocano.

Il fenomeno della lega non nasce da un separatismo ideologico ma dal fatto che tali lacci e laccioli hanno massacrato la metà del paese, quella più ricca: il nord-est, famosa locomotiva d'Italia, sta andando male e continuiamo a massacrarlo ancora di più.

Riduciamo l'orario? Benissimo, saranno felici tutti, i falegnami, i produttori di tela e quanti altri lavorano nel nord-est. Saranno felici che i loro operai avranno meno ore di lavoro, e chiuderanno le fabbriche — molti se ne stanno già andando in Austria (tale paese ha già aperto le porte) —, basterà il trasferimento di un po' di capitali. Ci sono il nord-Africa e tanti altri paesi, tra cui l'Albania che pian piano tornerà alla normalità.